

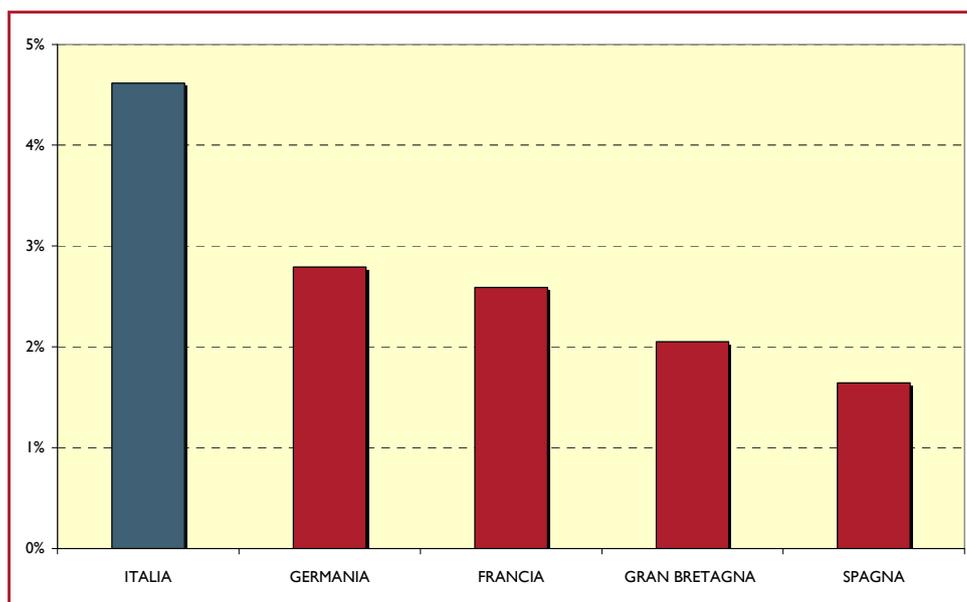


FONDAZIONE
EDISON

LE "4 D" CHE FRENANO L'ITALIA

Debito pubblico, Deficit energetico,
Divario Nord-Sud, Differenziale fiscale

Figura I - Spesa per il pagamento degli interessi sul debito pubblico: incidenza % sul PIL, anno 2006



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

Nel nostro precedente Quaderno n. 16 abbiamo messo in evidenza la rinnovata vitalità dell'export delle "4 A" del made in Italy: Abbigliamento-moda, Arredocasa, Alimentari-vini, Automazione-meccanica. Abbiamo ricordato come nel 2006 il surplus commerciale con l'estero dell'Italia nelle "4 A" abbia raggiunto i 92 miliardi di euro con la pressoché certa prospettiva di toccare un nuovo record nel 2007, grazie ad una dinamica record delle esportazioni. Infatti, nei primi otto mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2006 l'export della meccanica italiana è cresciuto in valore assoluto di 7,9 miliardi di euro, cioè più dell'intero export francese (+7,4 miliardi); inoltre, l'export complessivo delle altre "3 A" del made in Italy è anch'esso aumentato in valore assoluto di 3,4 miliardi di euro, cioè quanto l'export complessivo di Irlanda, Danimarca e Grecia tutte insieme.

Autore

Marco Fortis

Sommario

Il debito pubblico	1
Il deficit energetico ed infrastrutturale	2
Il divario Nord-Sud	2
Il differenziale fiscale con gli altri Paesi	3

Ma a fronte di questi straordinari successi dell'export (ottenuti per di più con un euro forte), abbiamo anche sottolineato come la crescita del PIL dell'Italia resti frenata dal peso di "4 D" che attanagliano il nostro Paese e che lo limitano fortemente nelle sue possibilità di sviluppo rispetto agli altri maggiori partner europei. Tali "4 D" sono: il *Debito pubblico* e il carico di interessi che ogni anno ne deriva; il *Deficit energetico ed infrastrutturale*; il *Divario Nord-Sud* e il *Differenziale fiscale* nei riguardi di tutte le principali economie avanzate, non solo europee.

In questo Quaderno si analizzano brevemente alcuni sintetici indicatori statistici che danno un'idea dell'insopportabile fardello costituito dalle "4 D" italiane.

Debito pubblico. Nel 2006 l'Italia ha pagato per gli interessi sul debito pubblico oltre 68 miliardi di euro: 3 miliardi più della Germania, quasi 22 più della Francia, 28 più della Gran Bretagna e 52 più della Spagna. Rispetto ad un cittadino spagnolo, sulla testa di un cittadino italiano gravano quasi 18.000 euro in più di stock di debito pubblico "personale" e maggiori interessi annui da pagare su tale debito per un ammontare di circa 790 euro.

Deficit energetico ed infrastrutturale. Tra il 2001 e il 2006 il deficit commerciale con l'estero per l'energia dell'Italia è quello cresciuto maggiormente tra i Paesi europei, con un carico supplementare rispetto al 2001 di 198 euro per abitante in più rispetto alla Francia e di 250 euro in più rispetto alla Gran Bretagna. Ai problemi dell'energia si aggiungono quelli relativi alle infrastrutture. Infatti, secon-

do l'indice generale relativo alle infrastrutture del *World Competitiveness Yearbook 2007* dell'IMD di Losanna, su 54 Paesi complessivamente analizzati l'Italia figura solo al trentacinquesimo posto, la Germania è settima e la Francia diciottesima.

Divario Nord-Sud. Rispetto all'Italia nessuno degli altri 4 maggiori Paesi europei presenta un numero tanto elevato di abitanti con un reddito pro capite a parità di potere di acquisto del 25% inferiore alla media UE-27: infatti, in Italia quasi 17 milioni di persone (gli abitanti di 4 grandi regioni come la Campania, la Puglia, la Calabria e la Sicilia) vivono mediamente al di sotto di tale soglia, contro meno di 2 milioni di cittadini francesi dei 4 possedimenti d'Oltremare e poco più di 1 milione di cittadini spagnoli dell'unica regione iberica "povera": la Extremadura. La Germania e la Gran Bretagna stanno ancor meglio e non presentano nessuna regione "povera".

Differenziale fiscale. Dal 2006 l'incidenza fiscale complessiva sul PIL in Italia è tornata a salire, portandosi dal 41% al 42,7% contro il 35,7% della Germania, il 37,4% della Gran Bretagna, il 36,7% della Spagna, il 28,2% degli USA e il 27,4% del Giappone. Solo i francesi e gli scandinavi pagano più tasse degli italiani, ma in cambio, però, ricevono un flusso ben superiore di spesa pubblica "di qualità" in termini di ricerca e sviluppo, istruzione e sanità, che rispetto all'Italia va dai 1.700 dollari in più per abitante della Francia ai 5.200 dollari in più per abitante della Norvegia.

IL DEBITO PUBBLICO

Nel 2006 il debito pubblico italiano è ammontato a 1.575 miliardi di euro (tabella 1). Si tratta del terzo debito pubblico più alto al mondo dopo quelli di Giappone e USA; il più alto d'Europa, pari al 106,8% del nostro PIL.

Tale montagna di debito pubblico genera un imponente onere di interessi per il nostro Paese pari a 68,1 miliardi di euro. Rispetto agli altri maggiori partner europei, nel 2006 l'Italia ha pagato per gli interessi sul debito pubblico oltre 3 miliardi di euro più della Germania, quasi 22 miliardi di euro più della Francia, 28 miliardi di euro più della Gran Bretagna e addirittura 52 miliardi di euro più della Spagna. In quest'ultimo Paese gli oneri sul debito pubblico incidono solo per l'1,6% del PIL contro il 4,6% dell'Italia (figura 1). E' del tutto evidente che il pagamento degli interessi sul debito pubbli-

co sottrae ogni anno al nostro Paese risorse preziose che potrebbero essere altrimenti destinate a realizzare più investimenti infrastrutturali oppure a permettere una consistente riduzione delle tasse, favorendo così una migliore dinamica dei consumi e una maggiore crescita del PIL.

Il carico di debito pubblico "personale" che grava su ogni cittadino italiano ammonta a 26.816 euro contro valori assai meno importanti negli altri 4 maggiori Paesi UE: 1-9.026 euro per abitante in Germania, 18.260 euro in Francia, 13.909 euro in Gran Bretagna e solo 8.893 euro in Spagna. Rispetto ad un cittadino spagnolo il carico "personale" di interessi sul debito pubblico di un cittadino italiano è stato nel 2006 di ben 790 euro più elevato (1.159 euro contro 368 euro).

Tabella I - Il peso del debito pubblico in Italia: raffronto con altri Paesi UE: anno 2006 (dati in milioni di euro)

	PIL	Popolazione (migliaia)	Debito pubblico	% sul PIL	Interessi sul debito pubblico	% sul PIL	Differenza dell'onere degli interessi rispetto all'Italia (milioni di euro)	Debito pubblico pro capite (euro)	Interessi sul debito pubblico pro capite (euro)	Differenza dell'onere degli interessi pro capite rispetto all'Italia (euro)
SPAGNA	980.954	43.758	389.124	39,7%	16.109	1,6%	-52.006	8.893	368	-791
GRAN BRETAGNA	1.943.585	60.393	839.978	43,2%	39.828	2,0%	-28.287	13.909	659	-500
FRANCIA	1.791.956	62.999	1.150.339	64,2%	46.385	2,6%	-21.730	18.260	736	-423
GERMANIA	2.322.200	82.438	1.568.487	67,5%	64.860	2,8%	-3.255	19.026	787	-373
ITALIA	1.475.401	58.751	1.575.441	106,8%	68.115	4,6%		26.816	1.159	

I dati della Gran Bretagna sono stati convertiti da sterline in euro al tasso medio annuo di cambio: 1 euro = 0,68273 sterline

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

IL DEFICIT ENERGETICO ED INFRASTRUTTURALE

A causa dell'esplosione dei prezzi del petrolio e del gas e della sua strutturale dipendenza energetica dagli idrocarburi (di cui non possiede che modeste riserve), l'Italia ha pagato negli ultimi anni un conto con l'estero molto elevato per l'energia. Infatti, dal 2001 al 2006 la nostra "bolletta" energetica è quella aumentata di più in Europa, passando da 18,8 a 50 miliardi di euro, con un incremento di ben 31,2 miliardi. Persino il deficit commerciale energetico con l'estero della Germania, che ha una popolazione di oltre 23 milioni di abitanti superiore alla nostra, è cresciuto di meno di quello italiano, mentre i francesi, rispetto a noi, hanno "risparmiato" oltre 10 miliardi di euro e gli inglesi più di 14 miliardi (tabella 2).

I forti rincari degli idrocarburi sui mercati internazionali hanno messo a nudo la vulnerabilità dell'Italia sotto il profilo energetico. Pur avendo fortemente ammodernato il suo parco di centrali termoelettriche negli ultimi anni, l'Italia paga oggi pesantemente l'abbandono del nucleare. Al contrario di noi, altri tra i nostri maggiori partner europei possono invece fare affidamento anche su questa fonte di energia oltre che sul carbone o addirittura estrarrebbero rilevanti quantitativi di idrocarburi dal loro sottosuolo, come la Gran Bretagna.

E' del tutto evidente che i maggiori oneri per l'energia

sostenuti dal sistema economico italiano rappresentano un potente elemento di freno per la nostra crescita. Infatti, essi aumentano i costi di produzione delle nostre imprese rendendole meno competitive e sottraggono preziose risorse alla crescita dei consumi privati. Basti pensare che tra il 2001 e il 2006 ogni cittadino italiano ha sofferto un incremento pro capite del deficit energetico con l'estero di 532 euro, mentre per un cittadino inglese tale aumento è stato solo di 282 euro e i francesi hanno pagato solo 334 euro in più.

Per quanto riguarda le infrastrutture è altrettanto evidente che l'Italia appare comparativamente assai penalizzata in Europa dalla propria situazione interna, con grave pregiudizio per la vita dei cittadini, l'attività delle imprese e la crescita economica. Come mostra l'indice generale relativo alle infrastrutture del *World Competitiveness Yearbook 2007* dell'IMD di Losanna, su 54 Paesi del mondo considerati l'Italia figura solo al trentacinquesimo posto, la Germania è settima e la Francia diciottesima. In particolare, siamo nelle ultime posizioni per ciò che riguarda le infrastrutture per l'energia, la qualità del trasporto aereo, le infrastrutture per la distribuzione di merci e servizi, nonché per la manutenzione e lo sviluppo delle infrastrutture in generale (tabella 3).

IL DIVARIO NORD-SUD

Avere molti cittadini poveri e senza concrete prospettive di veder progredire lo sviluppo dell'industria e dei servizi delle proprie regioni non aiuta certo la crescita economica di una nazione. E' il caso dell'Italia, il cui Mezzogiorno costituisce la più grande area depressa dell'Europa Occidentale, come abbiamo documentato nel nostro Quaderno n. 15 "L'Italia cresce solo a metà".

Rispetto a tale Quaderno dobbiamo aggiungere, alla luce degli ultimi dati di commercio estero, che oltre ai ben noti problemi strutturali del Mezzogiorno si aggiunge oggi una dinamica del suo export particolarmente deludente. Il Sud appare letteralmente "tagliato fuori" dalla ripresa. Infatti, l'export italiano aumenta significativamente solo nel Nord-Centro, mentre il Mezzogiorno rimane fermo; pertanto al Sud anche la domanda interna (investimenti e consumi) indotta dall'export è molto debole.

Già nel 2006 su un incremento in valore assoluto di 27,1 miliardi di euro dell'export nazionale il contributo dell'Italia Meridionale ed Insulare a tale crescita era stato di soli 2,3 miliardi (vedi tabella 4), cioè poco più dell'8% mentre la popolazione del Mezzogiorno è invece il 35% di quella italiana. Una lettura superficiale dei dati dei primi nove mesi del 2007 (tabella 5) porterebbe ad affermare che la situazione delle vendite all'estero delle imprese del nostro Mezzogiorno sta migliorando: la crescita dell'export nel

periodo gennaio-giugno 2007 è infatti stata del 10,8% per l'Italia Meridionale ed addirittura del 18,1% per quella insulare, contro una crescita media nazionale dell'11,5%. Ma in realtà questi valori non sono significativi di una crescente e diffusa propensione del Sud a competere sul mercato internazionale, bensì sono influenzati dalle performance di singole grandi imprese isolate. Senza l'export di autoveicoli della provincia di Chieti (generata dal colosso Sevel), le esportazioni dell'Italia Meridionale sono infatti aumentate nel primo semestre di quest'anno solo del 8,4%, mentre quelle dell'Italia Insulare senza le raffinerie di Siracusa hanno fatto anche peggio: solo +4,5%. In assenza dell'apporto di queste due voci merceologiche provinciali le esportazioni complessive del Mezzogiorno sono aumentate nei primi nove mesi del 2007 soltanto di 1,6 miliardi di euro (+7,4%) contro una crescita dell'export del Nord-Centro rispetto allo stesso periodo del 2006 di ben 23,1 miliardi di euro (+11,2%).

Sullo sfondo resta la preoccupazione per due gravi problemi che frenano la crescita del Mezzogiorno d'Italia: la criminalità e il sommerso. Senza una più efficace lotta alla criminalità, che recentemente ha addirittura preso di mira personalità e sedi locali della Confindustria, nel nostro Meridione ed in particolare in alcune regioni come la Campania, la Calabria e la Sicilia l'ambiente continuerà ad essere assolutamente sfavorevole alle attività imprendito-

Tabella 2 - Il peso del deficit energetico in Italia: raffronto con altri Paesi UE. Saldi della bilancia commerciale per l'energia : anni 2001 e 2006
(dati assoluti in miliardi di euro; in euro quelli pro capite)

Paesi	Saldo totale anno 2001	Saldo totale anno 2006	Variazione del saldo totale 2001-2006	Minore carico rispetto all'Italia del peggioramento del saldo totale	Popolazione (migliaia)	Saldo pro capite anno 2001	Saldo pro capite anno 2006	Variazione del saldo pro capite 2001-2006	Minore carico rispetto all'Italia del peggioramento del saldo pro capite
GRAN BRETAGNA	8,8	-8,3	-17,1	14,2	60.393	145	-137	-282	249
FRANCIA	-23,2	-44,2	-21,1	10,2	62.999	-368	-702	-334	197
GERMANIA	-41,0	-70,9	-29,9	1,3	82.438	-497	-861	-363	169
SPAGNA	-15,1	-31,6	-16,5	14,8	43.758	-345	-721	-377	155
ITALIA	-18,8	-50,0	-31,2		58.751	-319	-851	-532	

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat

**Tabella 3 - Il peso del deficit infrastrutturale in Italia: raffronto con altri Paesi UE
(Posizionamento nelle classifiche dell'IMD, World Competitiveness Yearbook 2007, su 54 Paesi del mondo)**

Paese	INDICE GENERALE INFRASTRUTTURE IMD	di cui: diffusione della rete stradale	diffusione della rete ferroviaria	qualità del trasporto aereo	infrastrutture per la distribuzione di merci e servizi	infrastrutture energetiche	manutenzione e sviluppo delle infrastrutture
GERMANIA	7	32	6	3	5	8	5
FRANCIA	18	8	16	19	12	6	7
GRAN BRETAGNA	22	12	12	30	35	32	30
SPAGNA	29	16	27	35	34	35	29
ITALIA	35	14	15	51	51	48	52

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati IMD, World Competitiveness Yearbook 2007

Tabella 4 - Esportazioni italiane per aree geografiche: 2005-2006
(miliardi di euro)

	2005	2006	var. %	var. ass.	contributo all'incremento
Nord Ovest	122,1	132,5	8,5%	10,4	38,5%
Nord Est	92,8	101,7	9,6%	8,9	32,9%
Centro	45,3	51,3	13,4%	6,1	22,4%
Totale Nord-Centro	260,1	285,5	9,8%	25,4	93,8%
Italia Meridionale	22,7	24,3	7,1%	1,6	5,9%
Isole	11,1	11,8	6,1%	0,7	2,5%
Totale Mezzogiorno	33,8	36,0	6,8%	2,3	8,4%
Province diverse e non specificate	6,0	5,4	-10,0%	-0,6	-2,2%
ITALIA	299,9	327,0	9,0%	27,1	100%

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

Tabella 5 - Esportazioni italiane per aree geografiche: gennaio - settembre 2007
(miliardi di euro)

	gen-set 2006	gen-set 2007	var. %	var. ass.	contributo all'incremento
Nord Ovest	96,4	106,6	10,6%	10,3	37,4%
Nord Est	73,9	82,4	11,5%	8,5	31,1%
Centro	36,9	41,2	11,8%	4,4	15,9%
Totale Nord-Centro	207,1	230,2	11,2%	23,1	84,4%
Italia Meridionale	17,7	19,6	10,8%	1,9	7,0%
di cui: autoveicoli Chieti	1,3	1,8	40,1%	0,5	1,9%
senza autoveicoli Chieti	16,4	17,8	8,4%	1,4	5,0%
Isole	8,7	10,3	18,1%	1,6	5,8%
di cui: prodotti petroliferi Siracusa	2,8	4,2	46,2%	1,3	4,8%
senza prodotti petroliferi Siracusa	5,9	6,1	4,5%	0,3	1,0%
Totale Mezzogiorno	26,4	29,9	13,2%	3,5	12,7%
Totale Mezzogiorno senza autoveicoli Chieti e raffinerie Siracusa	22,3	23,9	7,4%	1,6	6,0%
Province diverse e non specificate	3,9	4,7	20,3%	0,8	2,9%
ITALIA	237,5	264,9	11,5%	27,4	100%

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

riali e tenderà a soffocare sul nascere lo sviluppo di quella piccola e media impresa che è stata un grande fattore di successo del made in Italy nel Nord-Centro.

Anche il sommerso e il lavoro irregolare rappresentano fattori di arretratezza e di distorsione della concorrenza che pesano come macigni sul potenziale di crescita del Mezzogiorno. Citeremo qui solo alcuni dati sul lavoro irregolare. Secondo l'ultima rilevazione dell'Istat, nel 2003 le unità di lavoro irregolari nel Mezzogiorno erano oltre 1 milione e 500 mila, cioè quasi la metà di quelle totali rilevate nel Paese benché, come già ricordato, il Sud e le Isole rappresentino poco più di 1/3 della popolazione italiana.

In particolare, nel 2003 il Mezzogiorno deteneva il 62% delle unità di lavoro irregolari dell'agricoltura del nostro Paese, il 58% di quelle dell'industria in senso stretto e addirittura il 65% di quelle delle costruzioni. Il tasso di irregolarità del lavoro nel Mezzogiorno nello stesso anno era del 22,8% contro valori dell'8,3%, del 9,3% e del 12,3%, rispettivamente, del Nord Ovest, del Nord Est e del Centro (tabella 6). In pratica, più di una unità di lavoro su quattro, considerando la globalità dei settori economici, nel Meridione d'Italia è irregolare.

La situazione è particolarmente critica in alcune regioni meridionali, come la Campania, la Calabria e la Sicilia: ad esempio, in Sicilia una unità di lavoro su cinque sul totale dell'economia è irregolare; in Calabria addirittura quasi una su tre. Nell'industria in senso stretto il raffronto con le regioni del Nord è stridente. In Lombardia e in Veneto il tasso di lavoro irregolare nell'industria in senso stretto è solo di poco superiore all'1%, mentre in Campania è del

34,3% e in Sicilia del 24,7% (figura 2).

Nel confronto europeo, è chiaro che la crescita economica dell'Italia risulta notevolmente penalizzata dal divario Nord-Centro-Sud che spacca letteralmente in due il nostro Paese. Infatti, nessuna altra grande nazione della UE possiede un "Sud" arretrato grande quanto il nostro. Per essere più chiari, nessuna altra grande nazione della UE possiede 4 popolose regioni "povere" come la Campania, la Puglia, la Calabria e la Sicilia il cui PIL pro capite a parità di potere di acquisto è inferiore del 25% al PIL pro capite medio della UE-27. Gli abitanti di queste quattro nostre regioni arretrate sono complessivamente 16,8 milioni, cioè rappresentano una popolazione superiore a quella di Svezia e Danimarca insieme!

Al contrario, la Francia ha solo 4 regioni "povere" con un reddito per abitante inferiore al 75% di quello medio europeo: sono i suoi possedimenti d'Oltremare della Guadalupa, della Guyana, della Martinica e di Réunion, dove vivono 1,8 milioni di abitanti. La Spagna ha una sola regione nelle stesse condizioni, la Extremadura, con 1 milione di abitanti, mentre Germania e Gran Bretagna non ne hanno alcuna (tabella 7).

E' del tutto evidente che, terminati con Maastricht e con l'euro i tempi della crescita facile della spesa pubblica, senza uno sviluppo virtuoso del nostro Mezzogiorno il PIL italiano faticherà molto più di quello degli altri Paesi europei a crescere nei prossimi anni. Il problema del divario Nord-Sud deve dunque tornare al centro dell'attenzione della politica economica.

IL DIFFERENZIALE FISCALE CON GLI ALTRI PAESI

L'incidenza complessiva delle tasse sul PIL è cresciuta costantemente in Italia dagli anni '70 in poi ed è oggi una delle più alte nel mondo avanzato.

Rispetto agli altri maggiori partner europei nel 1975 il nostro Paese aveva un carico fiscale notevolmente inferiore, pari al 25,4% del PIL, così come la Spagna che non raggiungeva il 17%. Ciò a fronte di Paesi più evoluti e maturi, come la Gran Bretagna, la Francia e la Germania, in cui allora le tasse pesavano grosso modo allo stesso modo, per poco più di 1/3 del PIL.

Nei successivi trenta anni l'incidenza complessiva del carico fiscale sul PIL non ha conosciuto grandi cambiamenti in Gran Bretagna e Germania, presentando un profilo di lungo periodo sostanzialmente costante con variazioni nell'in-

tervallo del 34-37%.

In Francia le tasse sono aumentate sensibilmente tra il 1975 e il 1985, portandosi su valori percentualmente più alti di quelli tedeschi e inglesi, cioè oltre il 42%, mantenendo nei successivi dieci anni un profilo costante e solo di nuovo moderatamente crescente dal 1995 in poi, per stabilizzarsi nell'ultimo periodo, tanto che nel 2006 l'incidenza delle tasse sul PIL è stata Oltralpe del 44,5%, all'incirca come nel 2000.

In Spagna, l'incidenza del carico fiscale è cresciuta progressivamente tra il 1975 e il 1990 in parallelo con lo sviluppo del Paese, raggiungendo il 32% negli anni '90 per poi stabilizzarsi su valori intorno al 35% negli ultimi sei anni, in linea con quelli tedeschi e inglesi.

Tabella 6 - Lavoro irregolare in Italia: anno 2003

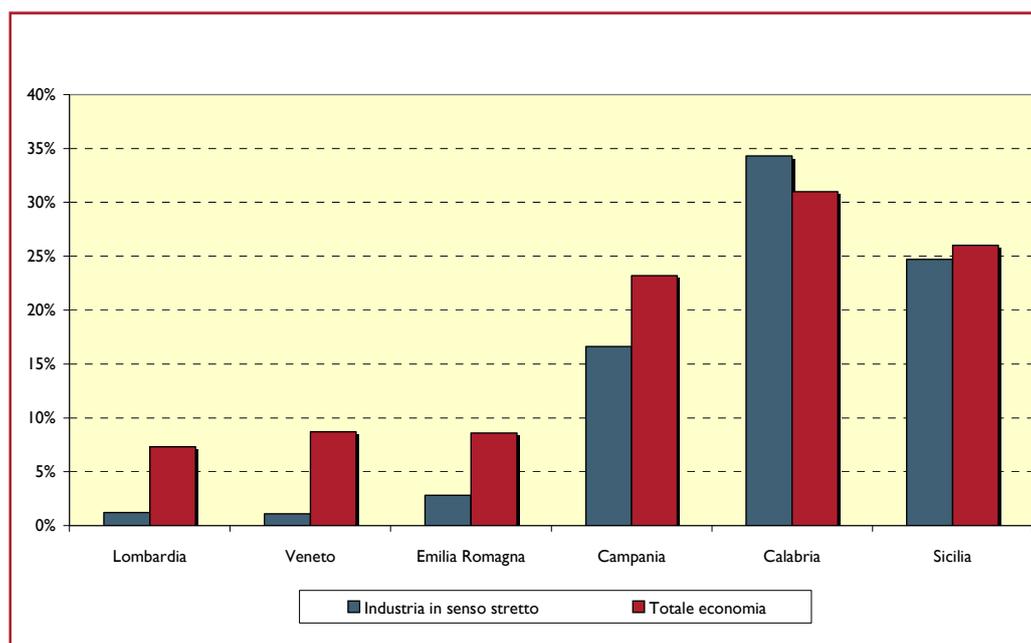
Unità di lavoro irregolari in Italia per aree geografiche (migliaia)					
	Totale economia	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi
Nord Ovest	594	43	38	19	494
Nord Est	492	71	32	14	375
Centro	618	46	49	43	479
Totale Nord-Centro	1.703	160	119	76	1.348
Mezzogiorno	1.535	259	163	140	973
ITALIA	3.238	419	282	216	2.321

Distribuzione % delle unità di lavoro irregolari in Italia per aree geografiche					
	Totale economia	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi
Nord Ovest	18%	10%	13%	9%	21%
Nord Est	15%	17%	11%	6%	16%
Centro	19%	11%	18%	20%	21%
Totale Nord-Centro	53%	38%	42%	35%	58%
Mezzogiorno	47%	62%	58%	65%	42%
ITALIA	100%	100%	100%	100%	100%

Tassi percentuali di irregolarità delle unità di lavoro in Italia per aree geografiche					
	Totale economia	Agricoltura	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi
Nord Ovest	8,3	20,8	2,0	3,9	10,9
Nord Est	9,3	25,9	2,2	3,7	11,6
Centro	12,3	28,4	5,3	12,3	13,3
Mezzogiorno	22,8	41,1	17,1	27,0	20,9
ITALIA	13,4	32,9	5,4	12,5	14,5

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

Figura 2 - Tassi di irregolarità delle unità di lavoro in alcune regioni italiane: anno 2003



Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Istat

Tabella 7 - Il peso del divario Nord-Sud in Italia: raffronto con altri Paesi UE
Numero di abitanti in regioni aventi un PIL pro capite del 25% inferiore alla media UE-27: anno 2004

	Popolazione totale (migliaia)	Numero di regioni aventi un PIL pro capite del 25% inferiore alla media UE-27	Regioni aventi un PIL pro capite del 25% inferiore alla media UE-27	Numero di abitanti in regioni aventi un PIL pro capite del 25% inferiore alla media UE-27 (migliaia)	% della popolazione totale
GERMANIA	82.532	0	0	0	0%
GRAN BRETAGNA	59.700	0	0	0	0%
SPAGNA	42.345	1	Extremadura	1.068	3%
FRANCIA	62.252	4	Guadalupa, Martinica Guyana, Réunion	1.801	3%
ITALIA	57.888	4	Campania, Puglia, Calabria, Sicilia	16.848	29%

NOTA: i dati relativi al PIL sono espressi in parità di potere di acquisto

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati Eurostat, *Regional GDP per inhabitant in the EU27*, comunicato stampa, 19 febbraio 2007

In Italia, invece, la crescita del carico fiscale non ha praticamente mai conosciuto soste, sotto l'incalzare dei crescenti fabbisogni della spesa pubblica, portandosi in rapporto al PIL dal 25,4% del 1975 al 42,3% del 2000. Dopo essere scesa momentaneamente intorno al 41% nel 2004-2005 l'incidenza del prelievo è nuovamente cresciuta nel nostro Paese nel 2006 raggiungendo il 42,7%: un valore tra i più elevati in Europa e nel mondo (tabella 8).

Oggi a livello internazionale solo in pochi Paesi avanzati le tasse sono più alte che in Italia, come ad esempio in Francia e soprattutto nei Paesi scandinavi. Ma in queste nazioni, in cui tradizionalmente è sempre stato forte il ruolo del *Welfare State*, i cittadini ricevono un corrispettivo pro capite di spesa pubblica "di qualità", limitandoci qui a considerare come tale la spesa per la ricerca e sviluppo, l'istruzione e la sanità, molto più elevato che da noi. La Norvegia, ad esempio, indirizza in spesa pubblica "di qualità" circa 8.800 dollari per abitante, cioè 5.200 dollari in più di quanto non faccia l'Italia. Analogamente la Svezia spende in ricerca e sviluppo, istruzione e sanità circa 6.300 dollari per abitante, 2.800 dollari in più di quanto non venga destinato per le stesse voci ad un cittadino italiano.

Ma è desolante constatare che persino Paesi che fanno pagare ai propri cittadini molte meno tasse dell'Italia, come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti, la Germania, il Canada, la Svizzera o l'Irlanda, eroghino comunque alla collettività somme pro capite di spesa pubblica "di qualità" più elevate di quanto non avvenga da noi. In Svizzera, ad e-

sempio, nel 2005 l'incidenza delle tasse sul PIL è stata solo del 30% contro quasi il 41% dell'Italia, ma ogni cittadino ha ricevuto un ammontare di spesa pubblica "di qualità" di 2.250 dollari superiore. Analogamente in Gran Bretagna il carico fiscale nello stesso anno è stato di 4,1 punti percentuali inferiore che in Italia, ma i cittadini inglesi hanno ricevuto 1.550 dollari di spesa pubblica "di qualità" in più degli italiani (tabella 9). Senza contare il fatto che anche la stessa qualità intrinseca della spesa pubblica "di qualità" è assai inferiore in Italia a quella degli altri Paesi.

In definitiva, è del tutto evidente che in periodi di ristagno dei consumi come quelli che oggi viviamo, anche a seguito delle disordinate modalità di introduzione dell'euro e della conseguente perdita di potere di acquisto delle famiglie, sarebbe importante ridurre il carico fiscale per rilanciare la domanda interna. Il PIL italiano, invece, è trascinato principalmente dall'export e dagli investimenti che le imprese esportatrici hanno effettuato in questi anni, come hanno messo in evidenza le analisi dei nostri precedenti Quaderni. Restano poco dinamici i consumi privati, schiacciati dal caro-petrolio e dalle tasse troppo elevate, specie in rapporto alla qualità dei servizi pubblici che i cittadini ricevono in cambio dalla lenta e poco efficiente macchina della nostra Pubblica Amministrazione.

Purtroppo, l'occasione di impiegare il "tesoretto" emerso nel 2007 per ridurre il debito pubblico e le tasse è stata spreca. E la morsa delle "4 D" che attanagliano l'Italia si fa sempre più stretta.

Tabella 8 - Il differenziale fiscale tra l'Italia e altri Paesi UE: 1975-2006 (percentuale di incidenza complessiva delle tasse sul PIL)

	1975	1985	1990	1995	2000	2004	2005	2006
FRANCIA	35,4	42,8	42,0	42,9	44,4	43,5	44,1	44,5
ITALIA	25,4	33,6	37,8	40,1	42,3	41,1	41,0	42,7
GRAN BRETAGNA	35,3	37,6	36,3	34,7	37,3	35,6	36,5	37,4
SPAGNA	18,4	27,2	32,5	32,1	34,2	34,7	35,8	36,7
GERMANIA	34,3	36,1	34,8	37,2	37,2	34,8	34,8	35,7

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati OECD, Revenue statistics 1965-2006, 2007 Edition

**Tabella 9 - Spesa pubblica "di qualità" per abitante dell'Italia e di altri Paesi avanzati: somma della spesa in ricerca e sviluppo, salute e istruzione: anno 2005 (1)
(dati in dollari)**

	Incidenza complessiva della tassazione sul PIL (%)	Spesa pubblica "di qualità" per abitante	Maggiore (minore) spesa pubblica "di qualità" per abitante rispetto all'Italia
Paesi con un'incidenza della tassazione sul PIL più elevata dell'Italia			
Islanda	41,75%	8.329	4.737
Norvegia	44,29%	8.823	5.231
Danimarca	49,76%	7.265	3.673
Svezia	51,07%	6.273	2.681
Finlandia	43,94%	5.174	1.582
Belgio	45,32%	5.014	1.423
Francia	44,36%	5.256	1.665
Austria	42,04%	4.792	1.200
Italia	40,82%	3.592	
Paesi con un'incidenza della tassazione sul PIL meno elevata dell'Italia			
UK	36,68%	5.142	1.550
Germania	34,81%	4.355	763
Spagna	36,26%	2.567	-1.025
Olanda	39,10%	4.375	784
Irlanda	30,30%	4.986	1.394
Canada	34,01%	4.659	1.067
Giappone	26,30%	3.982	390
USA	26,75%	5.672	2.080
Australia	29,83%	4.105	513
Svizzera	30,14%	5.850	2.258

(1) I dati sulla salute si riferiscono al 2004

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati IMD, IMD World Competitiveness Yearbook 2007.



FONDAZIONE
EDISON

Approfondimenti Statistici

QUADERNO N° 18, GENNAIO 2008

Coordinamento scientifico: Marco Fortis

Direttore Responsabile: Beatrice Biagetti

Redazione: Stefano Corradini, Monica Carminati, Cristina Poli, Cristiana Crenna

Realizzazione grafica: Stefano Corradini

Registrazione Tribunale di Milano n° 919 del 2 dicembre 2005

Direzione, Redazione, Amministrazione:

Foro Buonaparte, 31 - 20121 Milano

Tel. +39.02.6222.7455

Fax. +39.02.6222.7472

info@fondazioneedison.it

<http://www.fondazioneedison.it>